



(Venezia, 4 novembre 2010) - La pioggia record, la furia dell'acqua uscita dai fiumi, le campagne devastate, Vicenza - la città del Palladio e capitale economica di una provincia dal Pil di una nazione - diventata un lago dal quale, scesa l'acqua, sono saliti i morti. Le province di Padova e Verona sferzate dalla stessa acqua, le migliaia di sfollati, i danni ai negozi e alle strutture economiche, le case di interi paesi disastrose, le frane in montagna. Una piccola-grande catastrofe che ha messo in ginocchio il Veneto, che ha riaperto le ferite della terra del Vajont che mentre faticava per uscire coraggiosamente dalla miseria ha dovuto sacrificare paesaggio e valori, ha conquistato il mondo con le sue imprese ma non sempre ha saputo o potuto fare l'impresa di difendere il proprio territorio dalla natura e dall'uomo.

Una piccola-grande catastrofe, quella che sta vivendo in questi giorni il Veneto, diventata una vera e propria emergenza scoprendo una grande fragilità idrogeologica di fronte alla ripetizione di eventi capaci di cancellare in poche ore la sensazione di forza maturata in decenni di crescita. Un'emergenza non solo locale ma nazionale, con l'Italia del Nord spaccata in due per la chiusura dell'A4, il corridoio dei traffici dell'Europa del Sud Un'emergenza che però dai media nazionali - soprattutto le tivù - è stata comunicata come l'allagamento di un quartiere.

Allora, di fronte all'evento e alla sua discutibile rappresentazione, si sente l'esigenza di rendere meno laterale e sempre più centrale una regione che non ha certo timore di reagire tirandosi su le maniche ma che da sola non può sostenere lo sforzo del grande salto culturale legato alla difesa della propria terra attraverso la prevenzione e la salvaguardia. Coniugando, nella sfida, amore per l'ambiente e nuovo sviluppo, ecologia e innovazione.

Lontani dalla logica della lamentazione, proprio il Veneto e il Nord Est, che sempre più all'Italia forniscono le idee e l'energia per poter continuare a competere in questa difficilissima congiuntura economica, potrebbero lanciare il primo sasso nello stagno dell'indifferenza rispetto alla grande partita della tutela del territorio, continuamente e trasversalmente rimossa poiché investire grandi capitali nei lavori invisibili della manutenzione del Paese torna difficile a tutti: dai cittadini a politici.

Questo è il momento di far partire dal Veneto che con coraggio guarda ancora al futuro una richiesta alta di attenzione per dire, al di là della retorica che dura un giorno, che tutto ciò non deve più succedere per davvero. Oltre che in una chiara presa di coscienza questa regione può iniziare a dare l'esempio impegnandosi direttamente mettendo in campo le proprie risorse e le proprie intelligenze (soggetti istituzionali, imprenditori, università, intellettuali, comitati operosi e non antagonisti). Ma se può farlo, di certo da sola non ci riuscirà mai. Per un lavoro così difficile e immane, di fronte alla conta dei danni e alle risorse preventivabili per far fronte alla gestione virtuosa del territorio, non bastano certo gli stanziamenti annunciati oggi stesso nell'ambito della programmazione finanziaria (20 milioni di euro). Al di là di rivendicazioni politicamente identitarie che qui non interessano, una regione che ogni anno ha un saldo fiscale di 6 miliardi a favore del Paese, probabilmente merita più attenzione nella sua sfida che dovrà mettere insieme Tav e pulizia dei fiumi, nanotecnologie e governo delle acque. Questa lettera, al di là degli ideologismi e delle divisioni, potrebbe diventare il manifesto di un nuovo sviluppo sostenibile che coinvolga classi dirigenti e società civile.